

Oblique

La rassegna stampa di Oblique
dal 9 luglio al 3 agosto

Le inquietudini del maestro Longanesi, i pruriti del maestro Califano,
le difficoltà di coloro che in editoria si credevano già maestri

Sommario:

- **I ricordi corrono scalzi**
Giovanni Pacchiano, *Il Sole 24 Ore*, 9 luglio 2006
- **Vita, canzoni, donne e sesso. Il Califfo diventa un best-seller**
Matteo Tonelli, *Corriere della Sera*, 20 luglio 2006
- **Pulitzer, pezzi di letteratura. Dai linciaggi anni Trenta all'assassinio di Kennedy fino alla strage di Columbine: i giornalisti diventano autori**
Giuseppe Montesano, *Il Mattino*, 20 luglio 2006
- **Leo Longanesi, diario di un uomo inquieto**
Giovanna Canzi, *Il Sole 24 Ore*, 28 luglio 2006
- **Leary, ritratto di un'icona**
Roberto Festa, *La Repubblica*, 29 luglio 2006
- **L'Argentina non legge: preferisce rileggere rimpiangendo Borges**
Giovanna Zucconi, *Tuttolibri*, 29 luglio 2006
- **Fazi fa l'economista, apre all'Oriente e cerca nuovi casi**
Mirella Appiatti, *Tuttolibri*, 29 luglio 2006
- **Artista famoso cercasi per distruzioni d'autore**
Camillo Langone, *Il Giornale*, 2 agosto 2006
- **Quanto ha vissuto Leopardi?**
Umberto Eco, *L'Espresso*, 2 agosto 2006
- **Perché Philip Marlowe non beveva Pink Ladies e perché Raymond Chandler aveva charme**
Antonio D'Orrico, *Magazine, Corriere della Sera*, 3 agosto 2006

I ricordi corrono scalzi

Giovanni Pacchiano, *Il Sole 24 Ore*, 9 luglio 2006

Avevamo sottovalutato Salvatore Niffoi. Perché il primo dei suoi romanzi a essere pubblicato da Adelphi (e dunque ad avere accesso al grande pubblico), *La leggenda di Redenta Tiria*, non ci era parso così speciale. Ma, ora, le cose cambiano col recente *La vedova scalza*, finalista al Campiello. Che è una storia drammatica di rara potenza narrativa. Niffoi si colloca come un purosangue imponente e nervoso nel piccolo, grazioso e dolciastro negozio di porcellane della narrativa italiana di oggi. In mezzo ai sentimentuzzi e ai ricami psicologici. È a volte eccessivo per accumulo: nota, tuttavia, che in lui non appare difetto, quanto tratto intrinseco alla forza del racconto e alla disperazione del mondo rappresentato. Né l'ambientazione e i personaggi, che appartengono al cuore della Barbagia (Niffoi è di Orani, in provincia di Nuoro), fanno colore locale o sagra di paese. O, tantomeno, l'autore contempla compiaciuto la ferocia della sua trama.

No, non c'è voyeurismo in Niffoi. In *La vedova scalza*, una base mitico-popolare – la storia di Mintonia Savuccu, narrata da lei stessa mediante un diario, spedito da oltreoceano, dall'Argentina, dove è emigrata, alla nipote Itriedda, poco prima di morire, a cinquant'anni e più di distanza dai fatti raccontati, che diventa cronaca di una realtà terribile, da non dimenticare («non strappare queste pagine, Itriè, perché altrimenti nulla resterà della mia vita») –, appare cifra di tanti destini condannati a rientrare nell'inesistenza con gli anni e il silenzio della fine.

Si fa leggenda, la figura di Mintonia, con le sue vicissitudini, attraverso il gioco degli specchi della doppia e insieme coincidente scrittura: quella del suo diario e quella del narratore. Oscillando, altresì, fra piani temporali diversi. Iniziando con il ricordo, da parte della donna, del giorno in cui le viene portato il cadavere del marito, Micheddu, latitante e accusato di rapine, nonché (ingiustamente) dell'omicidio del podestà (il corpo di Micheddu è squartato e «aperto fino alla canna del culo»). Proseguendo poi la trama con un salto cronologico, nel momento in cui Itriedda riceve dal postino un pacchetto «legato a croce con spago», il diario della zia, e lo legge. Mentre il tempo della lettura appare il nucleo del romanzo, che procede per accumulo di episodi.

Mintonia e Micheddu vivono, dunque, in Barbagia, in due paesi vicini, Laranei e Taculè (nomi di fantasia: il mito è realtà trasfigurata).

Lei è del 1915, l'anno della Grande Guerra; lui, dice Mintonia, «mi vinceva tre anni». lei figlia di povera gente, lui appartenente a una famiglia temuta. La ragazza perde la testa per Micheddu: lui, nel chiuso e fosco universo del fascismo, è un ribelle. Si dice che sia lui, a quindici anni, a cancellare dalla facciata del convento una scritta inneggiante a Mussolini, «Duce, dacci luce», sostituendola con uno sfrontato «Duce, ciuccia e taci». Niffoi è attento a non fare della trama solo una storia di paese: dietro, incombe la Storia con la s maiuscola, quella dei potenti e dei loro lacché brutali e servi sciocchi. Come il brigadiere Centini, uno che viene dal “continente”, figura sinistra e triviale del romanzo. È Centini a segnare Micheddu nel libro nero: basta qualche sospetto perché gli imputi due rapine e più avanti l'uccisione del podestà. Che ha fatto delle avances a Mintonia, durante una festa in maschera, a Carnevale. Il ragazzo è costretto alla latitanza, sui monti, cinque mesi dopo il matrimonio. Tornerà cadavere. Ma Mintonia, che ha avuto da lui un figlio, riuscirà ad architettare la vendetta...

Il romanzo è fitto di personaggi e di episodi e di colpi di scena, tuttavia assolutamente plausibili. È così, ad esempio, per la vicenda parallela e, tutto sommato, non minore, di «signora Ruffina». Che è la moglie del brigadiere Centini, anch'essa del “continente”: bella quanto Mintonia, «guance cinabro e due occhi matteschi che spogliavano gli uomini» (il marito non riesce a metterla incinta e lei farà un figlio col latitante Micheddu, da cui è affascinata). E però le valenze drammatiche non basterebbero se non fossero sorrette dall'eccezionalità della lingua e dello stile. Niffoi, infatti, mescola italiano e dialetto barbaricino, non curandosi della non rara incomprensibilità dei termini per chi non sia dell'isola o non lega con un dizionario sardo-italiano di fianco. Oscurità forse voluta, a dar segno della zona d'ombra

che si vuole si depositi su una storia insieme così quotidiana, in quanto storia di povera gente, destinata a ripetersi finché durerà la terra, e insieme così fuori del comune perché storia-mito. Il racconto di anime e di corpi che soffrono. Sostenuto anche dalla fisicità delle continue onomatopee, insistenti, ossessionanti (almeno una cinquantina. Due esempi: «Drùnc drùnc drùnc», l'orinale battuto sul pavimento, e «tzàc tzàc tzàc», la lama che taglia, ma anche la morte che miete alla cieca). Da metafore reiterate, spesso con unione di concreto e astratto («inghiottire moccio e tristure»). Da una profluvie di "s" impure a inizio di parola («strutto», «spugnoso», «scatarrare», «sferzava», «sbuffi», «spaghinavano», «spaccavano», «spandeva». Tutto in una sola pagina, la 63, ma il lettore vada a spigolare qua e là). Sventurato rovescio del sogno di «zia Mintonia»: «Che bello essere diventati uccelli e saper volare!»

Vita, canzoni, donne e sesso. Il Califfo diventa un best-seller

Matteo Tonelli, *Corriere della Sera*, 20 luglio 2006

L'uomo con la faccia da colpevole, anche stavolta, ce l'ha fatta. L'uomo che ha avuto più di mille donne, ha scritto canzoni memorabili, si è fatto anni di galera, ha vissuto una vita che sembra un romanzo, non smette di stupire e diventa un fenomeno editoriale.

L'ultima fatica letteraria di Franco Califano, il Califfo per tutti, sta scalando le vette delle classifiche di vendita. *Calisutra, storie di vita e casi dell'amore raccontati dal Maestro* (edito da Castelvechi), uscito il 7 luglio, viaggia già sulle 4mila copie senza flessioni. Sarà perché si parla di sesso e di amore, perché Califano ha ormai una visibilità mediatica che gli fa da traino. Ma soprattutto perché le avventure raccontate, le mille donne amate, le fuoriserie, il carcere, i boss di una malavita che non esiste più, i vicoli di Roma e i grandi viali di Parigi, i consigli per amare e corteggiare una donna, tutto questo insomma, si capisce che è vero. Che Califano quelle cose le ha vissute sulla propria pelle.

Aveva una gran voglia di raccontare la propria vita il Califfo. Ci teneva talmente tanto che quando Castelvechi gli ha proposto il libro non ci ha pensato un attimo. E allora via con gli inizi in periferia, le prime avventure sessuali, ancora giovanissimo. La strada, "maestra di vita". Vita che poi diventa "dolce", con via Veneto i night, le tante donne, i playboy. E Califano uno di loro. Forse il migliore di loro. E poi le canzoni. Gli inizi, quasi per gioco. Con Edoardo Vianello che gli dice: "Perché non scrivi una canzone?". Era il 1964, nacque così *Da molto lontano*. La strada era tracciata.

Ma non saranno solo rose e fiori. Ed ecco arrivare l'arresto per spaccio di droga. Il carcere, con Walter Chiari. "La faccia c'era, la lacrima mai e la mamma che piange neanche, era già morta, ero il colpevole perfetto", ricorda Califano. Ma anche oltre le sbarre il Califfo resta il Califfo. C'è la strada, "l'amata strada" a dare la rotta. Poi l'assoluzione. E la voglia di ripartire. Imola, il concerto della rinascita e la vita che si rimette in moto.

Una vita costellata dall'amore e dal sesso quella di Califano. Impossibile immaginarlo senza donne. Tante, alcune bellissime, altre meno. Attrici e cameriere, non fa differenza: "Devono avere un particolare che mi colpisce", dice Califano. Le amava e le ama il Califfo. A modo suo, certo. Al modo di Califano. Che quando se ne va (e alla fine se ne va sempre) non esce mai di scena con freddezza, "ma con classe". "Lascia la donna con le parole che le facciano compagnia fino a che non trovi un altro", scrive nel libro Califano. Per poi aggiungere subito: "Anche perché una volta finita quella storia, lei torna dritta dritta da te".

"Il sesso – dice Califano – io parlerei solo di quello". E così ha scritto il *Calisutra*, "per i giovani che vedo sprovveduti e cerco di aiutarli con la mia esperienza". Pagine di suggerimenti di ars amatoria che "colpiscono perché – giura il Califfo – io sono credibile, si capisce che non racconto balle". E la sua vita appassiona. Tanto che anche da Castelvechi (che nel 2000 avevano editato il primo libro del Califfo *Il cuore nel sesso*) ammettono che il libro sta andando oltre le aspettative.

A 68 anni, Califano non ha intenzione di tirare i remi in barca. Continua a fare concerti, ad amare le donne. Sogna di fare un film. E, per scaramanzia, ha già pronto il proprio epitaffio: "Sulla mia lapide voglio scritto: non escludo il ritorno".

"Mi sento giovane, sono caduto mille volte e mi sono sempre rialzato. Ho vinto la mia battaglia con la vita e contro quelli che mi volevano da parte". La sua vita adesso è diventata un libro. La vita del Califfo. Che sembra un romanzo. Anzi, lo è.

Pulitzer, pezzi di letteratura. Dai linciaggi anni Trenta all'assassinio di Kennedy fino alla strage di Columbine: i giornalisti diventano autori

Giuseppe Montesano, *Il Mattino*, 20 luglio 2006

Se oggi si vuole dir male di chiunque scriva di «cose vere», si usa affermare con tono tra il paternalistico e il professorale che il misero «ha uno stile giornalistico». Ma cosa si nasconde in quel «giornalistico» che sembra calato come un colpo di ghigliottina? Per buona sorte è appena uscito un libro straordinario che si chiama *Omicidi americani*, costruito e curato benissimo da Simone Barillari, che lo traduce insieme a Federica Angelini, Ada Arduini, Giovanna Scocchera e Martina Testa per minimum fax, che ha una bella prefazione di Giancarlo De Cataldo e fa piazza pulita di una serie di luoghi comuni intorno al refrain contemporaneo sul dovere di «raccontare» la realtà. In *Omicidi americani* sono raccolti grandi pezzi giornalistici a cavallo tra gli anni '20 e gli anni '90 vincitori del premio Pulitzer, con vignette d'epoca e foto, e vanno dal racconto di un linciaggio con impiccagioni in piena civiltà americana anno Domini 1933 al delitto gratuito di massa perpetrato alla Columbine High School nel 1999: e l'impressione che *Omicidi americani* fa sul lettore è fortissima. Non si tratta solo dello scatenarsi delle riserve inconscie dell'orrore collettivo o individuale, né della lettura in profondità di alcune delle patologie archetipiche degli States che *Omicidi americani* permette, ma della forza di racconto che questi reportage hanno senza mai venire meno al loro dovere primario, giornalistico nel senso migliore del termine: quello di descrivere e quindi permettere a chi legge di interpretare la realtà con il massimo di oggettività e accuratezza. Nei pezzi sugli «Angeli della morte» di Miami come in quello su Kennedy troviamo lo stesso sguardo che ha reso indimenticabile certo cinema nero americano: l'attenzione al dettaglio significativo; il lavoro di decifrazione di quello che si ha davanti in modo behavioristico, quasi come se un Manchette si facesse cronista lucido di fatti; la sparizione del soggettivismo romanticheggiante dell'io, retorico o lamentoso o profetico che sia, a favore del ciglio asciutto e della trasparenza delle informazioni. Leggendo *Omicidi americani* non si ha mai la sensazione di trovarsi di fronte allo stile *à la Vollman*, di chi per scrivere sulle prostitute dice di aver vissuto con loro anni e di sentirsi «esattamente» come loro, salvo il fatto che poi le prostitute vengono sgozzate dai protettori e gli scrittori che pubblicano libri su di loro vanno in televisione a pubblicizzare il loro racconto dello sgozzamento: no, di tutta questa retorica non c'è traccia in questi Pulitzer. Certo «sanno scrivere», questi giornalisti, ma soprattutto sanno far sparire il proprio narcisismo di fronte alla verità delle cose: non confondono mai il reportage sulla e dalla realtà con l'immaginazione che è la grande risorsa della fiction, e sanno inchiodare il lettore alla pagina con mezzi sobri ed essenziali. Quello che dà la loro vera forza a questi racconti è l'etica di chi li scrive, l'etica dello stile giornalistico al suo meglio: scrivere è il contrario della spettacolarità. *Omicidi americani* si potrebbe leggere come un manuale di scrittura non-televisiva, che insegna a far vedere le cose senza drogarle con lo spettacolo, e lasciando libero il lettore di decifrare i fatti senza tirarlo per i capelli in una interpretazione già fatta, ed è in questo senso che il giornalismo è anche letteratura. In «Linciaggio!» di Royce Brier dal *San Francisco Chronicle*, seguiamo una tragica progressione di effetti: scena di notte tra lampioni rotti e torce, assalto alla prigione e confronto tra poliziotti e cittadini, impiccagione feroce dei carcerati da parte di un'intera comunità. Brier scrive in pieni anni '30, il suo stile ha la rotondità e il costruito della bella pagina, eppure c'è in tutto il suo pezzo una trasparenza di visione che lo rende acuto e lucido. C'è il racconto cinematografico, c'è l'occhio che sa far vedere, ma c'è anche una sottigliezza che nasce dal rigore dell'essere un giornalista: uno il cui primo dovere è dire la verità. Brier non può dire che i poliziotti potevano fare di più per evitare il linciaggio: detta il suo pezzo al telefono nei tempi stretti del giornale (tempi non televisivi, in cui uscivano più edizioni di un giornale nel corso di una sola notte), ma non dimentica i particolari: per esempio che forze dell'ordine e autori del linciaggio si incontrano da anni allo stesso bar, si conoscono e hanno la stessa cultura. Brier insinua che quei poliziotti sono psicologicamente impossibilitati a caricare quella folla e quindi ne sono complici? No: l'etica di Brier in «Linciaggio!» consiste nel non

andare oltre ciò che può constatare, ma anche nel non tagliare ciò che ha constatato di persona: insomma nel preferire la verità onesta alla commistione spettacolare tra «cronaca» e «letteratura» la cui vera mira è l'effetto. La grande letteratura di immaginazione è quella del *Don Chisciotte* o di *Il Rosso e il Nero*: essa sa fissare nello specchio capovolto o deformato dell'immaginazione lo strato nascosto della realtà, la pulsazione profonda che la realtà ancora ignora: e sa trovare nella finzione quella verità che l'apparenza della realtà sottrae o camuffa. In *Omicidi americani* troviamo un diverso genere di letteratura, con uno stile proprio e non meno efficace per i suoi scopi: uno stile del concreto che potenzia le capacità della lingua di dire il mondo, e apre una possibilità di raccontare la realtà che non sia preda dell'estetizzazione nichilista che guida troppa letteratura cosiddetta di non-fiction: a ben guardare, figlia di quel dannunzianesimo vitalistico che non muore mai, o che risorge in sempre nuovi travestimenti *up to date*. Leggete *Omicidi americani*: capirete che «stile giornalistico» non è per forza una condanna, ma era ed è una risorsa per raccontare la realtà cercando la «verità», forse la sola cosa che conta.

Leo Longanesi, diario di un uomo inquieto

Giovanna Canzi, *Il Sole 24 Ore*, 28 luglio 2006

A E. Roda che nel 1955, durante un'intervista, gli chiedeva "Se venisse bandito un concorso per l'undicesimo comandamento, avrebbe qualche cosa da suggerire?" Leo Longanesi rispondeva "Questa: credi, ma disobbidisci". Così, in due parole, il grande Leo disegnava la parabola della sua vita. Conservatore e ribelle, sostenitore di Mussolini, eppure feroce contestatore della retorica fascista, "l'enfant terrible del regime" è ora al centro di un'accurata esposizione, che prolunga il centenario della sua nascita, celebrato lo scorso anno. Libri, disegni, campagne pubblicitarie... "Il carattere di un italiano. Longanesi e il lavoro editoriale", in mostra fino al 29 settembre, presso la Biblioteca di via Senato di Milano, punta l'attenzione sulla vulcanica personalità di colui che fu in una sola - eppure breve vita - giornalista, editore, scrittore, fotografo, regista, vignettista e demiurgo di fulminei aforismi. Curata da Matteo Noja, la mostra ripercorre le scelte tipografiche ed editoriali di Longanesi, sottolineando l'aspetto innovatore, che improntò il suo lavoro. Molto prima, infatti, che i sociologi francesi - in primis quel Guy Debord che vaticinò la *Società dello spettacolo* - teorizzassero la coincidenza fra medium e messaggio, Longanesi, che aveva a cuore la dialettica contenuto-contenitore, diede al libro una veste elegante, classica e nel contempo moderna. Per lui, infatti, il libro era - come sottolinea Annamaria Andreoli nel bel catalogo dell'esposizione - in primo luogo un oggetto, da considerare secondo il formato, il tipo di carta, la copertina, le illustrazioni e i caratteri della stampa. Dalla pubblicazione della *Lettera alla figlia del tipografo*, garbato racconto, in cui espresse l'amore per i caratteri del Bodoni, fino alle scelte che caratterizzarono le pubblicazioni della sua Casa Editrice, Longanesi mantenne inalterata nel tempo l'attenzione e la cura quasi artigianale per l'aspetto grafico, considerandolo un elemento fondamentale per catturare l'attenzione del lettore. Ma prima di diventare l'editore dell'omonima Casa Editrice fondata nel 1945, su sollecitazione dell'industriale Giovanni Monti, "l'istrione, mimo, esteta, crepuscolare" - così le parole di Alberto Moravia, a cui affidò la traduzione di Ernest Hemingway - riuscì a vivere più esistenze in una, imponendosi fin dall'inizio per le sue doti da giovane prodigio. Nato a Bagnocavallo nel 1905, si trasferì con la famiglia a Bologna, dove frequentò il Liceo Galvani. Qui si trovò a stampare i primi fogli studenteschi, rivelando le sue precoci potenzialità. Il suo apprendistato, politico e culturale, passò attraverso personalità quali Giorgio Moranti - da lui apprese il gusto precoce per il disegno - e Mario Missiroli. Pur attratto dalla propaganda fascista - "Il fascismo è bello non per quello che ha in sé, ma per quel che promette" - fin dai primi giornali, che si trovò giovanissimo a fondare e a dirigere - *L'Italiano*, che si impose per la novità della veste grafica e *L'Assalto* (entrambi colpiti da censura per le idee antihitleriane) - diede libero sfogo alla vis polemica del suo carattere. Nel 1937 fondò *Omnibus* (*Per tutti*, il titolo fu suggerito da Mussolini), settimanale illustrato, considerato il padre dei moderni magazine, a cui collaborarono Alberto Moravia, Vitaliano Brancati, Ennio Flaiano, Mario Soldati, Alberto Savinio... Dopo la censura subita anche da "Omnibus", Longanesi, deluso dal fascismo, ma non disposto a rinunciare al suo conservatorismo, attese il 1950 (in questa parentesi non cessò, tuttavia, la sua febbrile attività rivolta a molteplici campi), per fondare un nuovo giornale. È la volta del *Borghese*, settimanale di attualità e politica, a cui collaborarono Giovanni Ansaldo, Indro Montanelli, Giuseppe Prezzolini, e che Longanesi diresse fino alla morte, avvenuta per infarto nel 1957. Una vita breve, dunque, al volgere dei lunari, ma, interminabile nelle imprese, vissuta con un'inquietudine talmente feconda "Sono un uomo inquieto, uscito da una famiglia quietissima", da lasciare un segno, destinato a resistere fra le pieghe del futuro.

Il carattere di un italiano. Longanesi e il lavoro editoriale

a cura di Matteo Noja

Biblioteca di via Senato, via Senato 12 – Sala Campanella

Fino al 29 settembre

Leary, ritratto di un'icona

Roberto Festa, *La Repubblica*, 29 luglio 2006

La vita di Timothy Leary è un perfetto meccanismo narrativo. A 13 anni viene abbandonato dal padre alcolizzato. Lo cacciano da West Point per aver cercato di introdurre una cassa di whisky. Dopo la laurea in psicologia, Leary va a insegnare a Berkeley e Harvard. Una vacanza in Messico cambia la sua vita. Insieme alla tequila, prova un fungo allucinogeno contenente psilocybina. Tornato a Harvard, coinvolge i suoi studenti in una serie di esperienze guidate con sostanze allucinogene e Lsd. Tempo qualche mese e, nel 1963, arriva il licenziamento. In suo aiuto vengono i rampolli della dinastia dei Mellon, che gli mettono a disposizione una magione in rovina nello stato di New York. Qui, tra party, sesso libero e frequenti visite dell'Fbi, Leary conduce gli esperimenti che portano alla teoria degli "otto livelli" della coscienza umana. Nel 1964 pubblica la bibbia del movimento hippie, *L'esperienza psichedelica*; nel 1967 fonda la "Lega per la scoperta spirituale", una religione che ha l'Lsd come suo sacramento. Viene arrestato nel '65 e nel '70. Nixon lo definisce "l'uomo più pericoloso d'America". Riesce a evadere dal carcere con l'aiuto del gruppo rivoluzionario dei Weathermen. Viaggia tra Vienna, la Svizzera e Beirut. L'Fbi lo cattura in partenza per Kabul. Finisce i suoi giorni come informatore della polizia e dando conferenze insieme a G. Gordon Liddy, quello del Watergate. L'ultima parola, prima di morire, è "beautiful". Le sue ceneri vengono raccolte in un razzo e lanciate nello spazio.

La bella biografia che Robert Greenfield dedica a Leary (*Timothy Leary – A Biography*, Harcourt, 27,07 dollari) è basata su interviste ad amici e testimoni di questa icona della controcultura. Non è una biografia simpatetica: Greenfield sottolinea il carattere da sciamano un po' cialtrone di Leary. Ma il racconto rende bene il carattere dell'epoca e il suo lascito più durevole alla storia: l'idealismo, l'edonismo, l'ansia confusa e testarda di dissenso.

L'Argentina non legge: preferisce rileggere rimpiangendo Borges

Giovanna Zucconi, *Tuttolibri*, 29 luglio 2006

L'Argentina che legge sembra impegnata soprattutto a rileggere: se stessa, il proprio passato, la storia nazionale. Con una macroscopica scissione, di qua il rimpianto per la cultura che fu, di là la rabbia per tante vicende politiche occultate dalla storiografia ufficiale e ora recuperate alla verità dal revisionismo «buono» o dal giornalismo d'inchiesta. Horacio Verbitsky, per fare un nome noto anche qui per le sconvolgenti rivelazioni sugli omicidi di regime nel *Volo* (Feltrinelli), è entrato puntualmente in classifica anche con il suo ultimo libro, che si intitola *Doble juego* e indaga appunto sul doppiogiochismo di parte della Chiesa cattolica argentina durante la dittatura militare.

Riguardo invece alla cultura del passato, e alla fortuna di chi crebbe accanto a Borges o a Cortázar in un «brodo di cultura» ormai evaporato, il testimone più qualificato è senz'altro Alberto Manguel, autore di una monumentale e deliziosa *Storia della lettura* tradotta anni fa da Mondadori, e recentemente di un *Nuevo elogio de la locura* scritto dapprincipio in inglese e solo adesso tradotto in spagnolo: Manguel, ormai quasi sessantenne, è nato a Buenos Aires ma ha seguito per il mondo il padre diplomatico, è cittadino canadese, vive nella provincia francese, scrive e soprattutto legge in varie lingue. Dal suo cosmopolitismo guarda alla locura, alla follia contemporanea purtroppo più banale che ai tempi di Erasmo: tanto per fare un esempio non a caso, «se Edipo o Amleto uscissero oggi, senza una campagna promozionale non venderebbero più di un centinaio di copie». Conclusione alquanto pomposa: «La ragione d'essere della letteratura è che la follia del mondo non si impadronisca completamente di noi». In maniera molto più discorsiva e apparentemente smagata, quindi efficacissima, la medesima idea è stata espressa da Alberto Manguel in una recente intervista. Il tono sembra da conversazione di classe, ah i bei tempi del bel mondo, ma la diagnosi è invece feroce. Premessa: il ricordo distorce e nel presente è impossibile vedere altro che fantasmi, «un angolo di strada», dice Manguel, «è l'angolo dove ci incontravamo con amici ormai morti, torturati. Una volta passeggiavo con Borges sul Paseo de Julio, e Borges mi raccontava com'era stata quella strada. Per lui erano reali le catapecchie, i caffè, laddove io vedevo alberghi e boutiques».

Altrettanto, nella Buenos Aires di oggi Manguel spera (invano) di cogliere tra le ombre quella della sua giovinezza, quando la cultura era ambiente naturale, aria da respirare: «Parlavamo di Salinger, che avevamo appena scoperto, come adesso si parla di un buon ristorante». Allora era possibile entrare in un caffè e attaccar discorso su Virginia Woolf o Nazim Hikmet, senza bisogno di spiegare chi fossero: mentre poi «da quando ho lasciato l'Argentina, ho passato il tempo a stupirmi per l'ignoranza altrui». Soprattutto in Nord America, dove la democrazia «si paga con la mancanza di cultura... Quando scrivo in inglese, e pubblico in Canada o negli Stati Uniti, a "Flaubert" devo aggiungere "il grande scrittore francese". Poi nelle traduzioni in spagnolo devo togliere la frase, per non sembrare un imbecille». La grande tragedia del nostro tempo, dice Manguel, è che la maggiore potenza rappresenta la cultura meno colta del pianeta. E lo scandalo è che il novanta per cento dell'industria editoriale, quella anglosassone, traduca l'un per cento della letteratura universale. Borges non si può leggere in inglese, Bioy Casares neppure – ma neanche Buzzati, neanche Chateaubriand, e allora non è soltanto l'Argentina che rimpiange il passato guardando a un presente in cui «si pubblica per motivi commerciali e si legge per distrazione o per imparare qualcosa, non per il prestigio del gesto intellettuale, che non esiste più».

Fazi fa l'economista, apre all'Oriente e cerca nuovi casi

Mirella Appiatti, *Tuttolibri*, 29 luglio 2006

Il riassetto editoriale, le chiacchiere e il flop di *In nome dell'amore* non fermano l'editore romano, che in novembre pubblica un suo saggio sulla Borsa del petrolio e un memoir di Sechi sulla Fallaci, mentre cerca nuovi autori verso Est.

Nell'ambiente editoriale non è facile perdonare un milione e mezzo di copie vendute in Italia di un libretto come i *Cento colpi di spazzola* di Melissa P. Sicché, appena è stato possibile, non si è persa l'occasione di pizzicare Fazi, il suo editore romano. Su un «infortunio», «due fughe» e «una fuga a due». Cioè? Irrilevante l'infortunio, il mezzo flop del terzo titolo di Melissa *In nome dell'amore* rivolto al cardinal Ruini, dove si oscilla tra le 10 mila copie, secondo alcuni gossip, e le 35 mila dichiarate dal nuovo direttore editoriale Vincenzo Ostuni. Intorno alla poltrona del quale (sino a ieri responsabile della saggistica), il chiacchiericcio sembra invece meno vacuo. Perché la poltrona è stata di Simone Caltabellota sin dalla nascita di questa sigla, abilmente covata, con il patron Elido Fazi, dagli intellettuali di Nuovi Argomenti e poi subito entrata nel giro di quelle che contano (11 anni di vita, 900 titoli in catalogo, 100 titoli nuovi l'anno, un fatturato nel 2005 di 11 milioni di euro, crescita del 39 per cento dal 2004, quando viene creata la label editoriale e discografica Lain e acquisita Arcana, l'editrice fondata nei Settanta dalla Pivano con specializzazione in editoria musicale). Caltabellota se ne è andato, ha fondato una propria casa discografica, dichiarando di aver sentito sempre più forte il «richiamo della musica» mentre Loretta Santini, curatrice dei classici, ha «lasciato» e basta. Protagonisti della «fuga a due» invece la bella Melissa e il suo boy-friend Thomas, figlio dell'editore, partiti per un giro del mondo, ma (garantiscono in sede) non in rotta di collisione con il padre-suocero per questioni di royalties. Novità golose, nuovo ciclo «Siamo in fase di riassetto – spiega Fazi – era necessario, indipendentemente dalle azioni di disturbo di personaggi esterni che non hanno gradito alcune nostre scelte organizzative. Stiamo riordinando soprattutto il settore della narrativa straniera, vogliamo aprire ampiamente all'Est e all'Oriente, individuare sempre di più autori che possano diventare i classici del futuro. L'editrice che ha riscoperto Fante, rilanciato Cancogni, pubblicato la Fox e Neil Jordan, Coibin e Jonathan Carroll, che segue da sempre Vidal e ha creato l'anno scorso il successo di Onfray, senza essere meno attenta agli scrittori italiani, in ottima evidenza nel catalogo da Rocco Fortunato a Tuena alla Petri, alla Santacroce, continua anche a dimostrarsi molto sensibile ai «casi», che saranno, in questo scorcio del 2006, molto più impegnativi di quelli di Melissa e dell'ancora controverso JT LeRoy. Per novembre si annunciano infatti due titoli bollenti. L'editore in persona, cultore di Keats nonché economista, uscirà con *Euro-oil*, un saggio firmato insieme con Paolo Conti che illustrerà (e forse non è solo fantapolitica) il progetto iraniano, già tema di dibattito in rete, di costituire una Borsa del petrolio in euro, con conseguenze mondiali impensabili. Con il suo memoir *Gli occhi di Oriana* Sandro Sechi racconterà invece una Fallaci vista per sei mesi nella sua vita quotidiana, ritratto «senza preconcetti» della scrittrice e giornalista italiana più famosa nel mondo.

Artista famoso cercasi per distruzioni d'autore

Camillo Langone, *Il Giornale*, 2 agosto 2006

Improvvisamente tutti scrivono di città. Negli anni Novanta l'antropologo Marc Augé inventò i non-luoghi e sembrò che per i luoghi fosse finita. Invece in questi anni Zero spunta una voglia di radici, di vecchie pietre, e tanti scrittori che furono giovanilisti si convertono all'erudizione localista. Caso emblematico quello di Giuseppe Culicchia: in breve volgere di tempo ha pubblicato ben tre libri sulla sua Torino, due dei quali per Contromano, la collana Laterza che ha sfidato i quarantenni a cimentarsi nella descrizione delle città.

Rifiorisce la tradizione novecentesca del viaggetto in Italia: che ne siano consapevoli o meno gli antenati dei Culicchia e dei Trevi sono i rondisti degli anni Venti, i Baldini, i Barilli, i Cardarelli.

I contemporanei scrivono meno bene, non c'è bisogno di dirlo, quella era l'epoca della bella pagina e questo è il tempo delle mail, ma lo sguardo su bellezze e brutture urbane non è meno partecipe. Non ci sono soltanto gli autori laterziani: in questo momento ad appassionarsi al tema città sono un po' tutti, giovani e meno giovani, uomini e donne, perfino gli eterei poeti. La poesia centrale del nuovo libro di Patrizia Cavalli si intitola *Aria pubblica* e denuncia il degrado delle piazze del centro storico di Roma. E Valentino Zeichen ormai non pubblica niente senza la Capitale in copertina ad annunciare l'argomento. Noi li abbiamo presi sul serio, questi nuovi cultori delle geografie patrie, al punto da invitarli a passare dalla critica alla proposta. Con il gusto un po' sadico di vedere se, almeno a parole, riescono a cavarsela meglio di tanti amministratori locali (non dovrebbe essere così difficile). A ognuno di loro – sono 14 – abbiamo posto una domanda responsabilizzante: Se tu fossi sindaco quale sarebbe la tua prima iniziativa urbanistica? Qualcuno è andato un poco fuori tema, per esuberante passione civile. Antonio Pennacchi è contrario all'esistenza stessa dei sindaci: «Basterebbero i prefetti». Ma qualora venisse costretto con la forza a guidare la sua Latina tralascerebbe panchine, fontane e frivolezze consimili per dedicarsi a qualcosa di molto più hard: «Rimetterei in funzione la centrale nucleare di Borgo Sabotino, chiusa da dieci anni, e farei costruire un termovalorizzatore». Pennacchi, vecchio operaio, è coerente con l'industrialismo che trasuda dal titolo del suo ultimo libro, *Shaw 150*, il nome di un macchinario per la produzione di cavi elettrici. Con Roberto Alajmo, autore di *Palermo è una cipolla* (Laterza), ritroviamo il tipo dello scrittore sensibile all'estetica: «Se avessi pieni poteri condannerei a morte l'inventore dei sarcofagi pubblicitari che il Comune ha fatto mettere a ogni angolo di strada». Come come? «Sono parallelepipedi di cemento grigio che all'inizio ospitavano fiori, subito scomparsi. Purtroppo non è scomparsa l'enorme vela pubblicitaria che svetta su ogni parallelepipedo. Sono centinaia in tutta Palermo». I problemi dell'arredo urbano perseguitano le città del Sud come quelle del Nord, dando vita a polemiche tanto lunghe quanto sterili.

Milano non è mai riuscita a liberarsi di certe sculture sgraziate che ingombrano molte sue piazze. In compenso la scultura più bella non la nota nessuno perché troppo piccola rispetto all'immenso piazzale della Stazione Centrale dove è collocata. L'ha notata Camilla Baresani che abita lì vicino: «È una meravigliosa scultura di Marino Marini che necessita di uno spazio ristretto. Se fossi sindaco di Milano farei uno scambio Marini-Rossi: smonterei il monumento di Aldo Rossi che con le sue dimensioni soffoca la fermata Montenapoleone della metro, lo rimonterei vicino alla stazione e al suo posto metterei la scultura di Marini. Le proporzioni sarebbero finalmente rispettate». «Fossi eletto sindaco di Milano darei le dimissioni» dice Luca Doninelli, che per non peccare di ottimismo ha intitolato *Il crollo delle aspettative* il suo libro sulla Capitale del Nord. «Ma prima farei correggere la voce registrata della signorina che quando l'autobus arriva a piazzale Dateo annuncia piazzale Tadeo. Sbaglia il nome del piazzale da anni: certo ci sono problemi più importanti ma il fatto che nessuno abbia mai corretto la registrazione per me è un segno tremendo».

L'ultimo coniglio uscito dal cilindro del mago Castelvecchi si chiama Pulsatilla e ha dedicato a Milano un capitolo del suo libro da esordio e da classifica, *La ballata delle prugne secche*. Urge sentire il parere della

novella scrittrice: «Farei piste ciclabili. A Milano, ma anche a Roma, chi va in bicicletta rischia la vita, quei pochi che si azzardano devono vestirsi paramilitare, con le ginocchiere. In Germania e in Austria ci sono piste ciclabili ovunque, sia in città che in campagna, e ho potuto pedalare da Passau a Vienna senza mai rischiare la collisione con un'automobile». La mobilità sta a cuore anche a Silvio Perrella che se fosse al posto di Rosa Russo Jervolino aprirebbe quattro nuove funicolari, perché ormai a Napoli ci si può muovere solo in verticale. Roberto Saviano chiamerebbe artisti famosi ma non per realizzare opere d'arte bensì per farsi indicare qualcosa da distruggere: «Sarebbero distruzioni d'autore. La città ormai è satolla, non bisogna più aggiungere niente, bisogna togliere». Si immagina sindaco abbattitore anche Giuseppe Culicchia: «A Torino per prima cosa butterei giù il Palazzaccio, il palazzo che rovina la vista del Duomo e della Porta Palatina». Costruttore invece Aurelio Picca, se diventasse sindaco di Urbino (ipotesi improbabile visto che le critiche alla città contenute nel suo *Via Volta della Morte* hanno innervosito gli urbinati). «In piazza Mercatale farei una grande piscina di acqua salata con dentro i pesci dell'Adriatico.

Sarebbe un'opera all'altezza di Federico da Montefeltro, signore visionario che voleva dare a Urbino uno sbocco al mare e nel suo palazzo fece costruire scale a forma di conchiglia». Giordano Tedoldi come sindaco di Roma eviterebbe invece ogni volo pindarico: «Farei il contrario di quello che suggeriscono i poeti, i giornalisti, gli scrittori e tutta quella gente che ha la sprezzante abitudine di giudicare ogni cosa da una cattedra di estetica. Non voglio una città in rima, in sonetti o in endecasillabi».

Sulla stessa linea Valentino Zeichen che pur essendo poeta per l'occasione diventerebbe prosaico. Trasformerebbe in abitazioni le tante caserme dimesse che ci sono a Roma, affittandole a basso costo a chi non ha una casa. «Sarebbe meglio che farne dei musei perché l'arte moderna è morta». Zeichen ha una situazione abitativa precaria e parla anche pro domo sua. Un po' come Patrizia Cavalli, che abitando vicino al chiassoso Campo de' Fiori se eletta sindaco limiterebbe i tavolini all'aperto e gli orari di apertura dei locali: «Sono rimasta estasiata dai meravigliosi silenzi della Germania. A Berlino dopo le undici di sera nessuno schiamazza fuori dai locali. A Roma invece si è dato l'impressione che tutti possano fare tutto quello che vogliono a tutte le ore. Per questo mi è venuta una grande ammirazione per Cofferati». Il sindaco di Bologna, a differenza di Veltroni, sta cercando di porre un freno alle intemperanze dei tanti fuorisede e fuori di testa (i punkabestia) che affollano le vie più alcoliche del centro.

I giovin scrittori bolognesi ovviamente non condividono. Cinzia Bomoll dice che in via del Pratello andavano a divertirsi già ai tempi di suo padre, quindi chi ha comprato la casa in zona non deve stupirsi né lamentarsi. Gianluca Morozzi, il cui ultimo titolo (*L'Emilia o la dura legge della musica*) fa sospettare una certa simpatia per i rumorosi, se fosse eletto sindaco regalerebbe ai cittadini quintali di portauova e lana di vetro, del tipo usato per insonorizzare le sale prove. «Così gli studenti potrebbero fare il rumore che vogliono e i residenti potrebbero dormire.

Dopo però diventerei molto religioso e comincerei a pregare per la riuscita dell'operazione». Colpisce che gli scrittori, anche giovani, anche di sinistra, siano meno utopisti dei politici, che ammettano realisticamente di non possedere formule magiche, che messi alle strette la pensino come quel vecchio pessimista di Montale: «Un imprevisto è la sola speranza».

Quanto ha vissuto Leopardi?

Umberto Eco, *L'Espresso*, 2 agosto 2006

Il non sanissimo giovanetto di Recanati rifletteva sul fatto che, secondo la vulgata comune, nell'antichità la vitalità fosse maggiore che ai tempi suoi.

Un 'topos' ovvero un luogo comune di tutta la storia della cultura occidentale è quello della superiorità degli antichi, rispetto a cui siamo nani sulle spalle di giganti. La sua forma degenerata è quella dei vari tradizionalismi e occultismi contemporanei per cui le antiche civiltà scomparse (come Atlantide o Mu, per non citare gli Egizi che avrebbero addirittura scoperto l'elettricità, come a dire che 'c'era una Volta') possedevano conoscenze che noi ormai abbiamo perdute.

Accanto al luogo comune della superiorità intellettuale degli antichi ha prosperato a lungo anche quello della loro superiorità fisica. Il Medioevo è pieno di osservazioni sulla bella statura degli antenati rispetto alla piccolezza dei contemporanei (e forse talora avevano ragione, ricordando i bicipiti dei barbari germani rispetto agli scheletrucci degli uomini imbolsiti del basso impero, per non dire dei nanerottoli dell'alto Medioevo, rattrappiti e malaticci a causa di pestilenze, carestie, insufficienza di cibi ad alto contenuto proteico come la carne e alcuni legumi scomparsi dalle colture europee sino alle soglie del Mille).

L'idea era però nel complesso falsa. Sino al secolo scorso i nostri antenati erano in genere molto più piccoli di noi e per convincersene basta andare a visitare un museo in cui si espongono i letti dei monarchi di un tempo, anche senza considerare Napoleone, letti in cui uno di noi non potrebbe riposare che a gambe rattrappite. In passato la durata media della vita era di quarant'anni, mentre oggi i gerontologi fanno iniziare la vecchiaia a settantacinque anni – per cui io sono ancora un anziano giovanotto che tra sei mesi sarà un giovanissimo vecchietto – e non conta che io possa morire poi a settantasei anni per infarto o cadendo da una scala, perché c'è gente che muore per infarto in discoteca anche a trent'anni.

Ho trovato una bella e lucida riflessione sulla durata della vita nello *Zibaldone* di Leopardi, e ve la comunico – fedele al principio che ciò che rende attuale una delle mie Bustine è che essa nasca da una riflessione fatta ieri. E ho scoperto ieri che il non sanissimo giovanetto di Recanati, nel luglio 1921, rifletteva sul fatto che, secondo la vulgata comune, nell'antichità la vitalità fosse maggiore che ai tempi suoi, e concludeva che, in assenza di notizie precise, tra la lunghezza della vita degli antichi e quella di moderni ci fosse ben poco divario. Egli non disponeva delle nostre statistiche, e non sapeva che la durata della vita umana si stava progressivamente allungando (anche se non per lui). Osservava giustamente che era impossibile che gli antichi avessero potuto vivere più che gli uomini dei tempi suoi, ma non gli passava per la mente che stesse avvenendo il contrario.

Però annotava che "la maggior vitalità del tempo antico non è quanto alla potenza, ma quanto all'effetto, vale a dire, la realizzazione della potenza", e intendeva dire che, se gli antichi non vivevano più a lungo dei moderni, in un certo senso vivevano di più perché "si accostavano più di loro ai confini stabiliti dalla natura" e ai loro tempi "le malattie erano meno numerose, meno violente... più curabili". Sbagliava anche qui, ovviamente. Osservava che le morti naturali erano un tempo meno immature e si sbagliava ancora, perché mio nonno materno è morto a quarant'anni (più o meno l'età a cui è morto Leopardi) di spagnola, malattia che oggi sarebbe curabile con qualche medicamento adeguato. E infine si sbagliava ritenendo che gli antichi conservassero il vigore e la sanità "dove oggi non si conservano", non comprendendo che ai tempi suoi un cinquantenne era un vecchio mentre oggi potrebbe iniziare una nuova vita (Saul Bellow ha generato a ottant'anni) e oggi a cinquant'anni una donna può ancora apparire desiderabilissima.

Insomma, il povero Giacomo, che la natura non aveva favorito, si considerava ultimo testimone di una umanità condannata, senza sapere che quasi due secoli dopo, all'età in cui lui scriveva (ventitré anni!), i giovinetti si sarebbero ancora domandati se non fosse l'ora di terminare gli studi, e all'età in cui lui è poi

morto si sarebbero chiesti se non fosse ora di entrare nell'età adulta, rinunciando alla mezza pensione (lavaggio e stiratura compresi) in famiglia. Ma quello che colpisce è l'osservazione conclusiva: pur ammettendo che “nessuno in particolare potesse vivere più lungamente di quel che possa viverci oggi” Leopardi non rinunciava pensare che “la somma della vita” fosse maggiore nel tempo antico. E su questo non mi sentirei di dargli torto. Non solo Giacomo, nei suoi scarsi quarant'anni di vita, ha certamente vissuto più intensamente di ciascuno dei suoi lettori, ma nasce il sospetto che in un'epoca in cui si viveva meno, ma più adagio, si accumulassero esperienze più intense di quelle che noi oggi dissipiamo. Noi viviamo a più a lungo, ma troppo in fretta, e non facciamo in tempo a digerire la vita.

Perché Philip Marlowe non beveva Pink Ladies e perché Raymond Chandler aveva charme

Antonio D'Orrico, *Magazine, Corriere della Sera*, 3 agosto 2006

Il burro fuso «aveva passato i suoi giorni migliori». Le curve della cameriera «erano notevoli, addirittura eccessive». La giornata può essere «una di quelle terse, luminose che ci capitano in California quando comincia la primavera», una di quelle giornate in cui «i bordelli specializzati in vergini sedicenni fanno affari d'oro» e a «Beverly Hills cominciano a fiorire gli alberi di jacaranda». E succede, se uno si chiama Philip Marlowe, di imbattersi in personaggi danarosi e potenti che dicono frasi così: «Credo che lei sia un tipo piuttosto onesto. Non faccia l'eroe, giovanotto. L'eroismo non prevede percentuali». Abbiamo fatto follie per Philip Marlowe, l'uomo che avremmo voluto essere (e parlo a nome di almeno tre generazioni). Fatto follie per la prosa malinconica e ironica di Raymond Chandler. Questa estate leggetevi il Meridiano di Chandler (questo è il secondo volume), e fate particolare attenzione alle lettere dell'autore che sono tra le più belle mai scritte in America e oltre. Forse belle come queste lettere ci sono solo quelle di Hemingway. Chandler rispondeva ai suoi lettori che gli chiedevano ulteriori dettagli intorno a Marlowe, alla vita e ai gusti e ai pensieri del detective. Lui rispondeva con pazienza come se parlasse del suo migliore amico (così era): «Le abitudini alcoliche di Marlowe sono per lo più come lei le descrive. Tuttavia non credo che preferisca il rye al bourbon. Praticamente beve qualsiasi cosa che non sia dolce. Certi aperitivi come i Pink Ladies, cocktail tipo Honolulu e long drink alla *crème de menthe* li considererebbe dei veri insulti. Sì, sa far bene il caffè... Si alza tardi per inclinazione, ma occasionalmente si può alzar presto per necessità. Non è così per noi tutti?». Il lettore chiede, chiede e Chandler risponde: «Non direi che la conoscenza dei profumi di Marlowe si fermi allo Chanel N. 5, è semplicemente il simbolo di qualcosa di costoso e al contempo di ragionevolmente sobrio. A Marlowe piacciono tutti i profumi leggermente pungenti, ma non del tipo superdolciastro o superaromatizzato. Marlowe è, come avrà notato, a sua volta una persona leggermente pungente. Di certo sa cosa è la Sorbona, e sa anche dov'è. E di certo sa qual è la differenza tra un tango e una rumba, e tra un conga e una samba... Marlowe va al cinema piuttosto spesso, lei dice, e disprezza i musical. Vero. Forse è un ammiratore di Orson Welles. È possibile, specialmente nei film in cui Orson Welles recita, ma il regista non è lui... Se mi chiede perché è un detective privato, non so risponderle. Ovviamente ci sono dei momenti in cui vorrebbe non esserlo, proprio come ci sono momenti in cui io vorrei essere tutto meno che uno scrittore». In un'altra lettera, Chandler scrive che Fitzgerald (Francio Scott) aveva charme, «una delle più rare qualità che si possano trovare in letteratura», e aggiunge che è davvero un peccato che la parola «charme» sia stata «totalmente degradata dalla gang dei cosmetici». Poi definisce lo charme: «un tipo di sommessa magia, controllata e squisita, il tipo di cosa che senti da buoni quartetti d'archi». Quanto charme c'è nei romanzi, nei racconti, nelle lettere di Chandler, una prosa che sembra Beverly Hills quando gli alberi di jacaranda erano in fiore.